

godot | 50

GIUSEPPE MUNFORTE

NELLA CASA DI VETRO

© 2014 Gaffi editore in Roma
www.gaffi.it
design: IFIX



Portami ancora leggerezza e voglia di correre, il fruscio della bicicletta su uno sterrato, la neve che placa le strade, quello sguardo, quel profumo, e poi chiarezza: e voce limpida! Aiutami, se puoi, a vincere la paura che mi insidia. Portami la libertà dei pensieri, e del desiderio. Il coraggio della veglia.

Seguimi quando mi perdo nelle vasche scure della sotterranea e passo come ombra feroce sui metalli e scendo gradini, e mi muovo come respirando e ondeggiando piano, in fila, affondando verso il mezzanino, io nessuno, dentro il popolo lumaca che alza le sue mille teste e le ritrae ritmicamente, respirando, sfiorate dai liquidi bagliori dei neon. Dallo strepito di martello giù nella galleria. Quando il vagone si infila come lama nella pietra e la corsa spacca i pensieri, e immagini dal cuore si strappano come creature subito morte.

Quando anch'io filo come uno che abbia tradito la vocazione gloriosa del rifiuto.

Portami ancora il dono della carne, il sole potente di marzo, e l'aria fredda, la fiducia: e il trillo degli uccelli che fila – invisibili – sopra la luce dei tetti. La sua voce. E quel modo benevolo di guardarmi che mi dava riscatto.

Portami ancora in quel parco, una domenica mattina di novembre, dentro un fuoco di foglie madide, e alberi quasi neri,

puliti, e foglie gialle come cedri sbucciati. Dentro la luce di foglie contro la pineta. Nel silenzio. Vicino all'uomo anziano, al laghetto dei cigni e delle papere, cappello e giacca vecchi di vent'anni, che spaccava il pane secco contro la recinzione di legno, battendolo con il palmo delle sue mani pesanti, e intanto parlava e spiegava qualcosa a un giovane di colore, al suo figlioletto che osservava il pane e i cigni. Vicino a tutti i bambini che andavano e venivano. Là, con la piccola Sara per mano. Alle mattine vagabonde della domenica con lei, portami, quando sua madre non poteva alzarsi dal letto, perché aspettava il piccolo Andreas.

Al laghetto, portami ancora, alle briciole di pane, agli alberi e ai sentieri colmi di foglie – come cesti pronti per essere sollevati da terra, offerti al tempo senza direzione.

Questa è la nostra casa rombante. Io non posso dimenticarla. Dal secondo piano vedo brillare l'astro del distributore di benzina, il blu violetto di un'insegna di bagnoarredo. Quando piove, dalla vetrata del balcone la luce inizia a pulsare, verso il crepuscolo, dentro il fumo, percorre le piste del vetro, mi riposa. Io spengo la luce della stanza e mi siedo vicino al vetro, la casa colma di vibrazioni alle mie spalle. Davanti ho il fumo e le luci del palazzo di fronte, e sotto la vampa blu del negozio, come un fiore squagliato, in sospensione a pelo d'acqua.

Al verde del semaforo il traffico soffia il suo tuono, la radice corre fino alle nostre pareti, le strappa. I vetri tremano, non si può più parlare. Quando sono giù, all'incrocio della statale, e sto per svoltare verso il nostro palazzo e guardo verso l'alto, una voce dentro mi dice: *Tu abitavi in quella certa bolla di suono, senza pareti, alta di pochi metri sulla corrente, tanto leggera che a ogni soffio prendeva a saltellare e scivolare e cambiava di nuovo la sua disposizione. Come foglia vi sosteneva. Eppure, chissà come, là dentro, con loro, ti sentivi in salvo. Non avresti saputo desiderare cosa più grande.*

Piove appena. Lei forse è già a letto. Anche la casa è buia. Non riesco a distrarmi dal nero di fuori e dal torrentello di

luce e di fumi che sale verso l'incrocio della statale. Mi aiuta a percepire la perfezione del sonno dietro di me, l'odore buono del loro respiro.

Non mi sono accorto di quanto fosse tardi. Ero come incantato, non l'ho sentita salutarmi, preparare i bambini per la notte e spegnere tutte le luci. Sono rimasto nel buio. Conosce lo strano piacere che provo nel vegliare sulla nostra nave, mentre loro dormono. Non mi chiede nulla.

Tra poco mi alzerò e andrò a baciare i bambini nel sonno, so che loro mi sentiranno anche così.

Stasera, quando è arrivata da lavoro, mi sono avvicinato per salutarla. Lei ha lasciato l'ombrello sul pianerottolo, ha esitato un momento, poi ha tolto le scarpe e a piedi nudi è andata verso il bagno. L'acqua era più veloce e intrecciava lampi e un movimento di schegge sull'impermeabile, cascando pesantemente alle sue spalle.

I piedi nudi sul pavimento, l'alito dell'impronta che scompare e si accende, il fruscio incantato della pelle che si separa dalla materia.

Prima ci abitavo da solo, lei non mi conosceva.

Le nostre due stanze erano vuote, i miei pochi mobili di ragazzo esasperavano un'impressione di sgombero. Di assenza. Ci tornavo solo di sera, per mangiare, poi uscivo. Non conoscevo quasi nessuno, del palazzo. I miei vicini, quelli che incontro per le scale e in ascensore, sembravano tutti persone buone e con tante cose interessanti da conoscere. Mi lasciavo sfiorare dalla loro ricchezza. Erano operai di una vicina fabbrica di automobili che stava chiudendo, o erano la loro moglie, o i loro figli senza lavoro o con un lavoro più furbo. Dalla fabbrica ci erano passati tutti, anche solo per andarsene.

Il palazzo dove avevo trovato casa forse era stato costruito per loro. Si apriva a ventaglio, rosso e bruno, curvava con pieghe di nocca, e saliva a balzi e fratture, con balconcini di ferro sottile e cemento a squame, fatto polvere, dal quale affioravano sbarre ruggini e travi scure, come costole a fior di luce di un corpo esangue e potente. Sul mio balcone trovavo spesso i frantumi e le schegge di quello soprastante, una rovina che sapevo però lunghissima, da confondersi con il destino impreciso di tutta la vita che non entrava nel breve orizzonte che il mio cuore riusciva a accogliere.

Erano forse cinque scale di appartamenti, forse sette o otto piani di anime che non conoscevo ma cui, in certi momenti, mi sembrava di voler bene, indistintamente, anime che davano forza alla mia solitudine.

Io stavo al secondo piano. Di fronte c'era un palazzo gemello, girava il suo dorso rossocupo, bordato da vampe di fuliggine e di lordura, fino all'incrocio e alla statale, che accompagnava per almeno cento metri.

Alla sera, verso le dieci, dalla strada veniva un suono caldo e potente. Una pressione estesa a tutta la superficie esterna dei nostri muri. La strada da un momento all'altro si riempiva di auto, una lunga semina di luci e di fuochi che entravano nel buio, verso i campi, dove stava la fabbrica. Appoggiato alla ringhiera, appena sopra le loro teste, mi piaceva restare a osservarli, fumando una sigaretta. Uscivano dal turno, tornavano alle loro case. L'idea che qualcuno li stesse aspettando mi riempiva di emozione.

Davanti avevo le finestre e squarci di luce che salivano al cielo e disegnavano la figura del palazzo, e sotto un pulsare di astro sbriciolato, nei fanali e nei lampi degli abitacoli, come una forza che non si potesse contenere. Una materia carica di urgenza e di vibrazioni, privata di ogni segno di immortalità, e dunque preziosa.

Il mio amico Lele prima di notte, certe volte, mi veniva a chiamare. Se arrivava all'ora in cui passavano le auto non lo potevo sentire. Suonava a lungo il clacson per dirmi di scendere. Sentivo quel fischio disperso tra suoni cupi di palude, e richiami e grida molto simili, lo riconoscevo solo per una luce interiore che lo isolava improvvisamente, dicendomi che qualcuno, là fuori, voleva avermi con sé.

Alla sera li tiene vicini. Finisce di sistemare in cucina, sceglie i vestitini per il giorno dopo, li prepara per la notte. Loro corrono a aspettarla sul letto grande. Non lo vedi più, dalla strada, quel nido di luce bassa. Ha ripiegato i petali e i veli. Il traffico sibila lontano, dalle case vicine non vengono rumori.

Aspetto questo momento come se anch'io fossi un bambino. Vado a sedermi per terra, in un angolo, appoggiandomi allo spigolo dell'armadio. La camera non è molto grande, i letti la toccano da una parete all'altra: il nostro, il lettino a sbarre di Andreas, la brandina di Sara. Rimane solo uno stretto corridoio prima dell'armadio, e l'angolo dove mi piace stare.

Io mi metto nell'angolo, lo sguardo a filo del letto.

Elena spegne la luce delle altre stanze e li raggiunge. Andreas salta nel lettino, Sara si siede a gambe incrociate, prende il libro delle fiabe e inizia a leggere.

La sua voce insicura mi commuove. Il viso concentrato, gli occhialini scivolati un po' avanti sul naso. Scandisce le sillabe, riprende, si ferma quando non capisce una parola.

Si ferma e indica le figure dove riconosce le parole. È la storia della renna dal naso rosso, tutti la scherniscono ma diventerà la prediletta, salvando l'intero branco dalla disgrazia.

Poi, la bambina si ferma e dice: «Ma papà mi ascolta?».

Elena è seduta di fronte a lei. Le sorride, accarezzandole piano la testa. Dice: «Certo che ti ascolta, è seduto lì dietro, non vedi?».

La piccola mi guarda, poi riprende a leggere. Io mi stringo un po' nelle spalle, premo le labbra sul braccio. Vorrei che non mi vedessero, per non disturbarli. Non toccare quel dondolare lento prima del sonno, la voce, i loro sguardi. L'attenzione che crea uno schermo e sembra quasi fermare la notte che viene.

Quando Sara sbaglia un accento, io ripeto a voce bassa la parola. Lei non si ferma, qualche volta si ferma e dice la parola come l'ho pronunciata io. Andreas è stanco, si è sdraiato nel lettino e bofonchia qualcosa, poi canta, con voce impercettibile. Elena non fa caso a me, guarda solo i bambini.

Sul comodino interno ci sono le mie cose. Qualche libro. Da uno sporge un foglio bianco, piegato in due. Un giorno, all'inizio della scuola, Sara ha preso uno dei miei fogli, l'ha piegato e sulla prima pagina, in alto, ha scritto: *Il libro di papà*. Poi, me l'ha portato. Io non butto nessuno dei suoi regali. Lo tengo come la pagina più bella del libro che sto leggendo.

Quando è il momento, Elena dice: «Ora, dormire».

Sara mette un oggetto nel libro, per tenere il segno, poi l'appoggia sui miei. Dà un bacio, scavalca il lettino di Andreas e si tuffa nella sua brandina.

Tra le mie, ripone le sue cose.

Elena prima di addormentarsi prende gli occhiali di Sara e va in bagno a lavarli. Strofini i vetri lentamente, sotto l'acqua. Poi, li asciuga e li ripone nella custodia.

Quando torna in camera, la bambina sta già dormendo. La bacia, dice qualcosa al piccolo, che ancora non dorme, e spegne la luce.

Anche lei porta gli occhiali. Di sera toglie le lenti a contatto. I suoi occhiali sono grandi, la montatura ha un contorno quasi rosa, le lenti come un cuore senza vertice. Sembra più giovane, lontana. Quando è vicino ai bambini, e loro sembrano avere solo lei, io sento tutta la sua forza. Di bambina indifesa di fronte al mondo.

Dico: getta un po' dei tuoi coriandoli anche su di me. La carta arcobaleno, babydoll, un po' del tuo sguardo. Gli occhi farfalla dietro quelle grandi lenti.

Quando la osservo, mentre ascolta attentamente la bambina che legge, con la testa un po' abbassata, le mani sulle guance, penso: *donami, se vuoi, un po' del tuo calore*.

La incontravo nell'ascensore, o nell'atrio dell'ingresso. Parlava con un vicino o con la portinaia. Planava sul pavimento scheggiato, tra i legni logori di quella sorta di loggia in disastro, con il suo corpicciattolo di cartilagini e ali trasparenti, fingendo di interessarsi a qualcuno di noi, per non offenderci. Avvertivo la dissonanza con la nostra razza greve, l'inafferrabilità.

Di lei sentivo dire male.

Viveva qualche piano sopra di me, passava lunghi periodi dell'anno da sola, perché la madre da aprile a novembre tornava in Calabria. Conosceva tutti, era cresciuta nel palazzo. La portinaia la trattava come una figlia, dandole anche una mano in casa. La proteggeva da noi e aveva cura delle sue cose e dei suoi piccoli affari.

Ho percepito subito la sua luce di contrasto, un alone ora verde ora giallo nel buio della sua essenza. Se erano giorni che non la incontravo, uscivo dal palazzo con un po' di delusione. Ho sentito la scossa, una volta, passandole vicino nell'atrio e sentendola parlare: una lieve, improvvisa tensione nella carne e negli occhi. Stupito e un po' sorridendo, tra me e me, solo in quel momento mi sono reso conto che si era aperto per lei uno spazio nuovo, dentro di me. Qualcosa che non avrei potuto revocare.

Stava accadendo inavvertitamente, e mi piaceva così, di non caderci troppo e percepire sempre la sua vita come qualcosa di indefinibile attorno alla mia.

Alla sera, quando rientravo, alzavo gli occhi verso le finestre nere del caseggiato e cercavo la sua, uno strappo grigio sempre senza luce, che trovavo a fatica. La tapparella era ancora alzata, dalla mattina, dentro era buio. Anche lei tornava solo per dormire. Mi piaceva saperlo.

Sembrava che in casa non volesse nessuno. Qualche volta, di notte, mentre ero sul balcone a fumare, l'ho vista scendere da un'auto o arrivare sola. Una delle tante anime che si muovevano là sotto, e entravano o uscivano o stavano a chiacchierare per ore, a gruppi, davanti agli ingressi, e muovevano le auto nei parcheggi di fianco o davanti ai palazzi e nelle auto talvolta rimanevano a lungo, nel buio, per un'ultima confidenza prima della notte. Era solo una delle spire di quel movimento che si accompagnava al traffico incessante e portava e toglieva prodigiosamente la vita ai palazzi in cui la statale entrava come dentro una gola. Ma era un'anima ormai un po' speciale, per me, una formichina bizzarra che rubava il mio sguardo e apriva un varco di buonumore nei miei pensieri.